

Europa, euro, democrazia: che cosa intendiamo?

Brevi note per un dibattito sulla ricostruzione della democrazia in Europa*

Raffaele D'Agata

La sinistra europea può essere unita e perciò grande ed efficace, attraverso i paesi ed entro ciascun paese, se i diversi giudizi su quanto accade, su quanto dovrebbe accadere, e su quanto sia da fare, si confronteranno sempre senza alcun pregiudizio iniziale. Insomma, si tratta di distinguere bene tra scelte secondo opportunità (ossia responsabilità) e scelte fondate su valori. Le prime dovrebbero essere sempre discutibili, reversibili, e non dovrebbero comportare lacerazioni. Non così le seconde.

Certamente, lacerazioni (o mancata unità) sono possibili purtroppo anche qualora alcuni trovino che questo o quel giudizio di opportunità (o compromesso che sia) comporti una grave e permanente lesione di valori, perfino nel classico caso del portafogli consegnato (o della giacca!) avendo una pistola puntata alla tempia. Ma allora può trattarsi o di politica non all'altezza (di cui prendere atto) oppure (ipotesi ben più grave) di diffidenza non chiarita. Perciò, la chiarezza e la conseguente fiducia, quanto ai valori condivisi, sono essenziali; e altrettanto lo è evitare che valori non condivisi, o non condivisibili, siano surrettiziamente introdotti.

Per la sinistra, le scelte di valore pregiudiziali e assolute sono importantissime ma sono anche poche. Tra queste, in primo luogo, c'è l'idea che la vita e l'attività degli esseri umani (e la natura di cui fanno parte) sono scopi e non mezzi, ai quali regole e strumenti dell'economia devono servire e adattarsi di conseguenza (e mai viceversa); c'è l'idea che questo riguardi tutti gli esseri umani indistintamente; e c'è l'idea (anche perciò) che le esigenze indivisibilmente condivise da tutti gli esseri umani sono tanto numerose e tanto rilevanti da richiedere strumenti e pratiche di cooperazione tra eguali sul terreno dell'economia, e di sicurezza collettiva e universale sul terreno della potenza militare.

Dunque la domanda è: a quale genere di scelte sono da riferire le discussioni (e divisioni) che riguardano l'euro, e che riguardano più generalmente l'atteggiamento da assumere verso la presente costituzione dell'Unione Europea (verso quella materiale e concreta innanzitutto, ma anche verso più d'un aspetto di quella formale e scritta)? Si tratta cioè forse di fondamentali scelte di valore? Questo non è stato mai detto chiaramente, ma forse non è sempre stato negato altrettanto chiaramente. E certamente l'idea che si tratti di scelte di valore, preliminari e fuori discussione, sarebbe un elemento nuovo nella coscienza e nell'identità della sinistra, tale da impedirle di essere unita come può e come è necessario che sia oggi.

Attualmente, per un governo di sinistra di un paese europeo, restare o non restare entro l'Unione monetaria, per non dire dell'Unione politica, in quanto problema di esercizio di responsabilità in situazione, comporta riconoscere e distinguere tra ciò che sia assolutamente disastroso per la maggior parte delle persone e ciò che sia soltanto molto spiacevole per le stesse. E', naturalmente, ciò che è accaduto in Grecia la scorsa estate. Il giudizio su ciò era aperto, e in linea di principio lo dovrebbe restare. Quello che prevale largamente (innanzitutto fra le persone coinvolte, e non è poco) è che la scelta di restare comunque nell'euro, ed entro l'Unione, sia soltanto molto spiacevole, almeno per adesso. E non mancano affatto le ragioni.

* Contributo al seminario sul tema "È possibile una svolta democratica in Europa?", svoltosi a Roma il 20 novembre 2015 per iniziativa di "Transform Europe", del Centro per la Riforma dello Stato e dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra.

Ma è forse l'Europa come tale, nella sua presente configurazione (e riduzione) entro la realtà dell'Unione Europea, un valore indiscutibile e preliminare? Certamente essa "vale" di più rispetto a quasi tutto l'insieme delle sue antitesi correnti, o almeno di quelle che hanno maggiori probabilità, anzi certezza, di affermarsi come alternativa in caso di crisi definitiva dell'attuale "costruzione europea". Di fronte ad alcune frontiere che tendono a chiudersi di nuovo, e a farlo in presenza e sotto la sollecitazione di una tragedia storica come quella della migrazione di popoli, l'allarme e la responsabilità non possono mancare. Le ideologie sovraniste sono, per natura, di destra; e come tali meritano di essere respinte senza equivoci.

Ma, appunto, che cosa opporre alle ideologie sovraniste? Si deve fortemente dubitare che possa trattarsi della mistica di un "europeismo" da condividere comunque, pur nel conflitto, con le forze che attualmente e non a caso dominano l'Europa, avendola progettata e costruita in base alle loro visioni e ai loro interessi. Perché si tratta di visioni opposte a quelle cui noi miriamo, e di interessi opposti a quelli che noi portiamo e promuoviamo.

Significa ciò forse che una democratizzazione delle presenti strutture dell'Unione Europea non sia auspicabile, o che in ogni caso non sia possibile? No; non significa necessariamente questo. Significa però raffigurarsi che un tale scopo comporta non semplici riforme, ma una radicale ristrutturazione, che coinvolga gran parte dei fondamenti. E in secondo luogo significa riconoscere che la necessaria riconquista della sovranità popolare violata ed espropriata, se da una parte non può consistere nella restaurazione della classica configurazione degli Stati nazionali europei e del loro più che ambiguo "concerto", dall'altra nemmeno può essere concepita né perseguita nei termini di un vero e proprio Stato europeo, se l'idea di Stato sovrano ed esclusivo (per quanto federale) resta la stessa, semplicemente riprodotta su scala enormemente ingrandita.

Per quanto se ne discuta raramente (e forse non a caso) i problemi connessi con l'idea di uno Stato europeo con le classiche caratteristiche di appartenenze esclusiva, e di corrispondente lealismo patriottico (per quanto democratico), sono enormi, e carichi di implicazioni anche gravi. Basta solo pensare alla difficoltà di definirlo anche soltanto in termini geografici (e geopolitici), e alla stretta connessione di questo problema, già oggi, con un sistema internazionale caratterizzato dalla presenza di alleanze esclusive. Proprio ad una di queste (grossomodo la più potente ed anche più attiva) molti importanti paesi membri dell'Unione appartengono strettamente, mentre l'Unione stessa vi si dichiara legata nella sua costituzione di fatto e vi allude perfino in quella formale: cosa che contrasta con un valore di fondo della sinistra, che si riassume, tendendovi, verso l'idea della sicurezza collettiva e indivisibile di tutti popoli.

Ma accanto al principio della sicurezza collettiva e indivisibile sul terreno del potere e della forza (ossia accanto al principio della libertà dalla paura per tutti gli esseri umani), si tratta di promuovere, certo anche qui a partire intanto dai nostri paesi, il principio della sicurezza economica (ossia della libertà dal bisogno) per tutti gli esseri umani. Ed è alla luce di questo principio, innanzitutto, che ha senso tra noi discutere di moneta e di finanza; quindi, in particolare, dell'euro.

L'euro può essere visto come un cappio non completamente stretto ma fortemente costrittivo, che può diventare mortale se si cerca di divincolarsi senza una straordinaria prudenza e non al momento giusto. E' qualcosa di diverso dalle altre monete perché non è la moneta di uno Stato ma il nome e la forma comuni assunto dalle monete di più Stati nel momento in cui i loro governi rinunciavano ad ogni proprio (residuo) controllo su di esse delegandolo ad un'autorità concordemente riconosciuta e indipendente (anche e innanzitutto dalla democrazia). Come tale, è apparso come la tappa finale in un processo di formazione di una vasta area di stabilità di cambi, in qualche modo isolata dalle fluttuazioni nei valori reciproci delle monete "nazionali" che cominciarono

a diventare la regola nel mondo dopo la fine del sistema di Bretton Woods nella prima metà degli anni Settanta del Novecento.

Al crollato sistema di Bretton Woods – che era stato concepito come una forma di democratizzazione dell'economia e della finanza durante la seconda guerra mondiale, e conservò qualcosa di tale origine anche dopo la reazione capitalistica connessa con la guerra fredda – subentrò innanzitutto una combinazione di selvaggia deregolamentazione dei movimenti internazionali di capitale (anche e soprattutto di carattere speculativo) e una dapprima altrettanto selvaggia instabilità dei cambi, reciprocamente funzionali, ed entrambe insieme funzionali al mantenimento della supremazia del dollaro e al finanziamento ormai in deficit della potenza globale degli Stati Uniti. Nel corso degli anni Ottanta, rinunciando definitivamente ad ogni ipotesi di riforma razionale e globale del sistema monetario internazionale (verso cui per qualche tempo il processo di integrazione europea era sembrato impegnarsi nel decennio precedente), l'Europa comunitaria avviata a trasformarsi in Unione Europea scelse di immunizzare il proprio spazio dall'instabilità dei cambi, che sfavoriva le sue aree più forti a cominciare dalla Germania, senza in alcun modo discutere tutti gli altri aspetti del disordine economico mondiale, cui frattanto veniva data legittimità e valore prescrittivo sotto il nome mitico e solenne di globalizzazione.

L'area di cambi fissi progressivamente costruita nell'Europa occidentale (prima di essere estesa alla Polonia e ad altri paesi del dissolto blocco sovietico) fu suggellata negli anni di svolta tra i due secoli nella forma di una moneta apparentemente comune anche se non propriamente tale (come già si è detto). L'artificio sembra derivare tanto dall'impossibilità tecnica e ormai anche culturale di ritornare al vincolo della parità aurea anteriore al 1914 quanto dall'impossibilità politica di sostituire l'oro semplicemente e direttamente con il marco tedesco (come, a certe importanti condizioni, sarebbe stato anche ragionevole). In più, la denominazione comune delle monete, e la soppressione di ogni residuo controllo dei governi eletti sulla loro emissione e sulla loro circolazione, rendeva il vincolo automatico della fissità dei cambi, con i relativi costi unilateralmente imposti alle classi popolari in termini di occupazione e di reddito, ancora più rigido e ineluttabile di quanto fosse nell'età classica, e pre-democratica, del sistema aureo.

Per la sinistra, ora, il problema è come liberarsi dal cappio senza che questo si stringa mortalmente intorno al collo delle persone che tiene in ostaggio. E ciò comporta certamente muoversi poco per il momento in relazione ad esso. Ma non comporta non pensarci. E l'unico modo serio e democratico di pensarci dovrebbe partire dal modello di Bretton Woods, soprattutto nel suo senso originario (e come indicazione di un percorso che dovrebbe necessariamente proseguire al di là dell'Europa). Vale a dire, una combinazione di stabilità dei cambi (unico aspetto dell'attuale situazione europea che merita di essere in qualche modo salvaguardato, anche se in modo meno rigido), di controllo dei governi su movimenti di capitale relativamente liberi ma non follemente irresponsabili come oggi, e di finalizzazione dell'attività degli organi della cooperazione economica e finanziaria internazionale a giuste esigenze di progresso economico e civile.

In sostanza, il ripristino della democrazia nella sfera economica e monetaria (senza il quale non può esservi democrazia nemmeno in altre sfere) può seguire una strada maestra diversa dai due vicoli ciechi che spesso sono trattati come se fossero i soli che siano dati: da una parte, cioè, la chimerica e nemmeno auspicabile formazione di un super-Stato europeo dai confini incerti e dalle incerte prospettive di affermazione sul terreno minato degli equilibri o piuttosto squilibri geopolitici del mondo contemporaneo; dall'altra, la non meno chimerica restaurazione delle sovranità nazionali "classiche". Senza cioè nemmeno ritornare ai vecchi nomi, e tenendo conto che numerosi vecchi nomi sussistono comunque ancora entro lo spazio dell'Unione, governi europei democraticamente eletti dovrebbero rinegoziare le regole monetarie in modo tale da riprendere forme adeguate di controllo sull'espansione del credito all'economia e del potere di spesa pubbli-

ca e privata necessaria ai loro obiettivi di politica economica, e instaurare forme di cooperazione che mirino a salvaguardare la stabilità dei cambi, nell'interesse reciproco, come mezzo necessario e non come fine (né soprattutto come automatismo cieco).

Gli euro italiani, francesi o spagnoli, potrebbero cioè non avere esattamente lo stesso valore di quelli tedeschi pur dovendo tendere ad averlo. E' abbastanza ovvio che ciò non si potrebbe fare a meno che non vi sia anche un governo tedesco democraticamente orientato, e in ogni caso senza e contro la Germania. Cosa per il momento molto difficile. Ma anche la sola sensata, anche nell'interesse vero della maggior parte delle persone tedesche. Dunque, modello di riferimento per politiche anche molto diverse (ma non rinunciarie) che tengano conto, di volta in volta, del possibile.